

Sono le facce ruvide, battute dal sudore e cotte dal sole.

Sono le gengive scassate, le dentature storte, i nasi giganteschi e porosi, i capelli lupeschi che sembrano azzeccati sopra le teste per caso: adesso stanno sul cranio di Antonio ma potevano stare su quello di Michele. Sono le braccia nodose, le mani grandi come badili, le unghie nere e rotte, i vestiti talmente fuori tempo da essere eterni. Sono gli occhiali aggiustati col nastro adesivo, la fame senza requie, i capillari rubizzi, l'avventarsi sul piatto dei tramezzini appena portati, perché c'è stato un tempo in cui era necessario togliersi il cibo di bocca, anche tra fratelli. Sono le cateratte, le pupille annacquate in un brodo di malaria, il lavoro a giornata, i campi, i pesticidi respirati sotto la vigna, i polmoni graffiati dalla polvere e dal piombo, da chi ha girato il mondo per scoprire che il lavoro ti spezza la schiena e le ginocchia in Venezuela come in Abruzzo.

E sono anche le giagulanti che, in cerchio, accumulano almeno duecento anni, ma hanno la voce di un usignolo appena uscito dall'infanzia. Squillano in controcanto la loro nenia tra sacro e profano.

Passiamo alcuni minuti in bilico tra pioggia e schiarite, ma poi il cielo si ricopre e ricominciano le maledizioni. Osserviamo il cognato di Assunta che scatta fotografie ai passanti e ai figlioletti. Poi entriamo dentro la casa del Banderese dove troviamo i cesti coi fiori di carta. Ogni anno avviene una premiazione dei migliori fiori e quest'anno

pare che ci sia stato l'imbarazzo della scelta. Una donna ci informa che per costruire quei fiori, che sono fatti con la carta velina più o meno spessa, ci vogliono più di sei mesi. Di regola le serate dopo cena al lavoro sulle rose, i tulipani, i garofani, i gerani e così via prendono il via da gennaio, ma in questo caso è da novembre che si lavora. C'è perfino un cactus, costruito con una mimesi dal vero impressionante (e infatti è il vincitore).

Nel tendone dietro la casa ritroviamo Franco, il padrone dell'*Orchidea*, che sta intrecciando le dita perché le schiarite vincano sugli incupimenti, perché ha organizzato una coreografia che deve assolutamente mettere in scena. E Franco, per scongiurare il peggio, balla. Franco balla sempre: anche da solo, con chi passa di lì, con Assunta che lo saluta e subito viene avvilita nella danza.

Sono le 17;30 e qualcuno dice:

"Non si esce."

Non è neanche lo sgomento. Non è la rabbia. È solo che nessuno ci crede davvero. Perché Sant'Urbano la grazia ci fa e perché non esiste che il corteo non esca. Sta fuori dall'ordine delle cose, è innaturale: sarebbe una stortura intollerabile nella trama dell'universo.

Capitolo delle salite

Arrivano anche Daniele e Sandra e ci uniamo a loro. Daniele ha un ombrello a tracolla, come fosse una katana. Trascorriamo un po' di tempo in attesa di qualcosa. E qualcosa accade, alla fine. E ha il

suono di un fuoco d'artificio. Dal piazzale del campo sportivo guardiamo una panoramica della valle e in alto c'è la nuvola residuale di un botto pirotecnico. Serve per indicare alle altre contrade che si parte.

"Quindi si parte?"

"Si parte."

"A tutti: SI PARTE!!"

Un corteo non è cosa semplice da smuovere. C'è tutto un rituale non scritto e non uniformato che si applica ogni volta. Sono contrattempi, piccoli ritardi, perfino perdite di tempo. Anche noi altri facciamo la nostra parte e andiamo a vedere il vitello, che da qui a tre giorni sarà carne sulla graticola e che, durante l'anno, vie-

